

Italia, gli atenei senza fondi 10 mila ricercatori in meno

IL CASO

ROMA Pochi laureati, i migliori in fuga e i fondi per istruzione e ricerca insufficienti a risollevarne le sorti dell'università italiana. Dati alla mano, il sistema universitario è in sofferenza sia per le borse di studio sia per la carriera dei docenti precari che non riescono ad accedere ad un percorso accademico lineare. Mentre i fondi procapite destinati all'università italiana sono un sesto di quanto stanziato nella Corea del Sud. Lo denunciano le associazioni studentesche da anni e mercoledì l'Unione degli Universitari, in audizione alla VII commissione della Camera dei deputati, ha indicato nel numero chiuso delle facoltà solo un tentativo di «mascherare il progressivo sottofinanziamento dell'università pubblica italiana». Un grido d'allarme che parte dagli studenti e ricercatori ma che, ormai, arriva anche dai rettori. Ieri la cerimonia di inaugurazione del 716° anno accademico dell'Università Sapienza di Roma è stata l'occasione, per il rettore Eugenio Gaudio, di raccontare l'università italiana con tutti i suoi guai. Una sofferenza legata inevitabilmente al futuro del Paese: «Solo l'investimento in ricerca e innovazione - ha spiegato il rettore - può farci ripartire, altrimenti l'Italia appare destinata ad un lento ma inesorabile declino».

I NUMERI DELLA CRISI

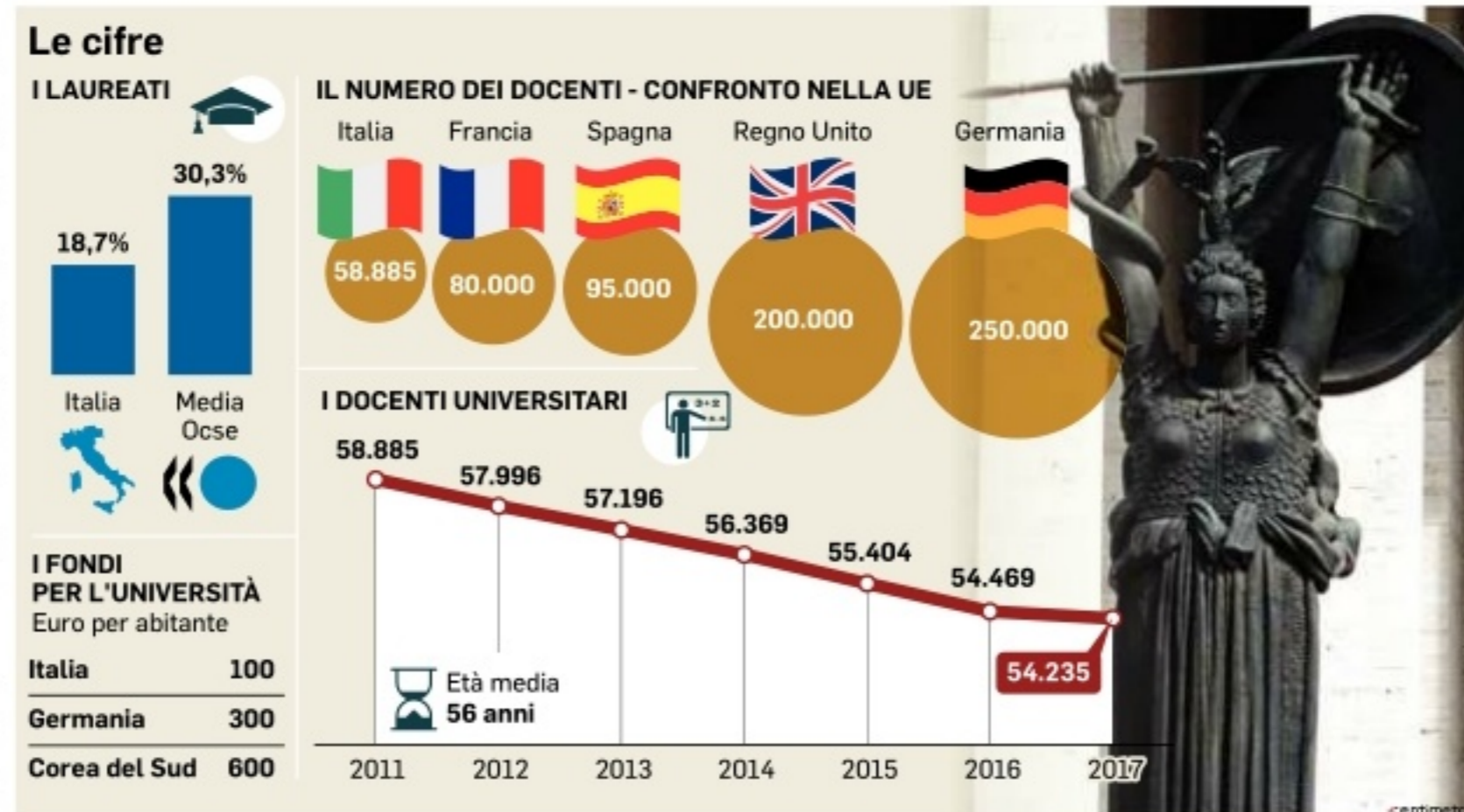
«L'Italia - è il grido d'allarme di Gaudio - investe per l'alta formazione 100 euro per abitante, la Germania 300 e la Corea del Sud più di 600. Il numero complessivo dei docenti under 40 anni risulta dimezzato rispetto al 2008, l'età media dei docenti ordinari è di 56 anni mentre l'edilizia universitaria per aule e laboratori non viene finanziata da 10 anni».

Insomma, di fondi non ce ne sono e il sistema universitario italiano non può crescere. Lo stesso vale per la ricerca: gli enti pubblici del settore hanno perso in poco più di dieci anni qualcosa come 400 milioni di finanziamenti dal Miur, il solo Cnr si è visto ridurre il budget ministeriale di 150 milioni rispetto al 2002. Il confronto con gli altri Paesi è impietoso: spendiamo in ricerca e sviluppo meno della metà della Francia e un quarto della Germania. Il numero dei ricercatori nelle università scende drasticamente da anni: tra il 2008 e oggi se ne sono persi 10 mila.

Eppure i nostri atenei potrebbero vantare un'efficienza e una capacità di ottimizzare le risorse superiori alla media Ocse perché, a parità di docenti, forma un quarto

**PER L'ALTA FORMAZIONE
SPENDIAMO 100 EURO
AD ABITANTE: IN
GERMANIA SI ARRIVA
A 300, IN COREA
DEL SUD A 600**

► Grido d'allarme di Gaudio, rettore della Sapienza ► Agli ultimi posti nella Ue per numero di docenti
«Investimenti subito o il Paese non saprà ripartire» e di laureati. Bussetti: «Ora un percorso virtuoso»



L'intervista Massimo Inguscio

«Ma è importante usare bene i finanziamenti che ci sono»

Finanziamenti per università e ricerca sono un tema "caldo". Professor Massimo Inguscio, presidente CNR-Consiglio Nazionale delle Ricerche, gli investimenti nel settore sono sufficienti?

«Sono andati calando per molti anni e perfino quando sono rimasti costanti, di fatto, sono calati perché sono cresciuti stipendi e spese. Dal 2009/2010 sono stati effettuati tagli, sono stati gli anni della grande crisi, però un po' è dipeso anche dal fatto che non si è capito quanto importanti siano cultura e ricerca in termini di arricchimento, pure economico, di una nazione. Negli ultimissimi anni c'è stata un'inversione di tendenza, gli investimenti sono aumentati in maniera modesta

ma è comunque un segnale positivo. Significativo è stato l'investimento in risorse umane». Quanto incidono i fondi europei sulla ricerca nazionale?

«Una gran parte della ricerca

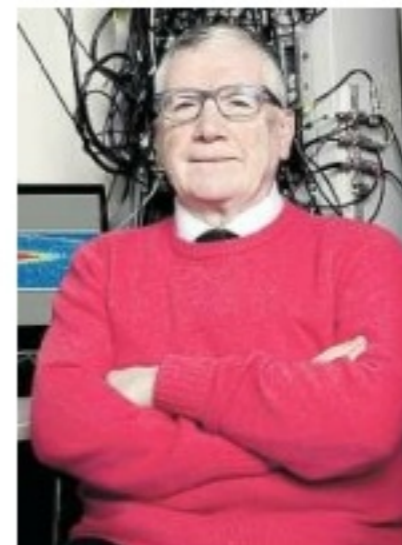


**IL PRESIDENTE
DEL CNR: «POSITIVI
I FONDI MIRATI
ORA DOBBIAMO FAR
DIALOGARE SCUOLA
RICERCA E INDUSTRIA»**

italiana si regge proprio sul fatto di prendere fondi dall'Europa. I fondi si prendono facendo progetti e i progetti li scrivono i ricercatori. Al CNR, per ogni euro ricevuto dal Governo, siamo a 60 centesimi che arrivano dall'Europa. Si aumenta dunque del 60% il finanziamento. Più ricercatori significa più progetti, quindi più possibilità di prendere fondi. La stabilizzazione è importante, occorre consolidare tale attitudine e renderla pluriennale in modo da poter fare programmazione».

Com'è la situazione oggi?

«L'introduzione di un sistema di distribuzione dei finanziamenti non più a pioggia ma mirati, quindi di tipo premiale, è positiva. L'ultima legge di Stabi-



Massimo Inguscio, dal 2016 è presidente del Consiglio nazionale delle Ricerche

lità ha aumentato, anche se non di quanto necessario, il fondo di finanziamento all'università e ai centri di ricerca. Al CNR è stato dato un finanziamento triennale di 30 milioni l'anno che peraltro giungono in un sistema che, facendo fronte alla carenze, ha imparato a spendere bene. Il modo di procedere è buono, per la prima volta vengono ridati fondi di tipo ordinario, si spera che si consolidi e diventi appunto programmatico».

Quanti fondi servirebbe alla ricerca annualmente?

«Circa tre volte quelli che sono stati stanziati. Soldi ne abbiamo pochi, questa è la verità, i ricercatori sono meno di quelli presenti in quasi tutti gli altri Paesi europei ma sono di alta qualità e ciò ci viene riconosciuto a livello internazionale. Ora servirebbero sistemi differenti di gestione dei fondi per la ricerca, che deve sempre restare pubblica ma dovrebbe adottare metodi diciamo di tipo privatistico, più elastici e veloci, per consentire maggiore libertà quando si tratta di fare assunzioni e spese. I segnali ci sono, sono ottimista, serve il consolidamento. Mancano completamente, invece, i finanziamenti industriali. Stiamo facendo un lavoro con Confindustria per costruire dottorati innovativi. La Ricerca deve parlare con l'Industria e pure con la Scuola. Bisogna far accostare i ragazzi presto a questo mondo».

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di più di studenti regolari e costa un terzo meno. E non è l'unica virtù visto che riesce a formare laureati che, in un tempo limitato, riescono ad entrare nel mondo del lavoro: dai dati forniti dalla Sapienza emerge infatti che a un anno dal conseguimento della laurea sono occupati più di 7 laureati su 10, il 71,7% dei laureati triennali e il 73,9% di quelli magistrali. Mentre dopo 5 anni le percentuali salgono rispettivamente all'87,8% e all'87,3%: quasi 9 su 10. Dati confortanti che lasciano fuori però ancora troppe persone. L'Italia infatti è fanalino di coda in Europa per numero di laureati: solo il 18,7% della popolazione ha una laurea, rispetto ad una media Ocse del 30,3%. Secondo i dati Eurostat, il nostro Paese ha ancora un'alta percentuale di persone con al massimo la licenza media: si tratta del 41,1% tra i 15 e i 64 anni contro il 26,2% europeo.

IL DIRITTO ALLO STUDIO

«Dobbiamo fare di tutto - ha sottolineato il premier Conte durante il suo intervento alla cerimonia - perché i giovani siano trattenuti nel nostro Paese: sono in troppi a lasciare l'Italia per lavorare all'estero». Dal canto suo il ministro all'istruzione Bussetti ha ribadito che con la manovra di bilancio è stato avviato un "percorso virtuoso": sono previsti l'assunzione di 1500 ricercatori, l'aumento del Fondo di finanziamento ordinario di 40 milioni di euro per quest'anno e di 100 milioni all'anno, a partire dal prossimo, e di 10 milioni di euro del Fondo di investimento integrativo per le borse di studio.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA